

Nuovo ultimatum dc agli alleati. Intanto...

Il Quirinale secondo De Mita: no a Fanfani?

A Firenze, dopo un attacco al «doppio binario» di laici e PSI, il segretario traccia un identikit del suo candidato alla presidenza

Dal nostro inviato

FIRENZE — Con martellante insistenza Ciriaco De Mita continua a ripresentare ai suoi alleati un'ingenuità che assomiglia sempre più a un ultimatum: basta con la politica del «doppio binario», con noi al centro e col PCI in periferia. La DC non lo permetterà più. La scelta si chiama «patto di governo» e i partner sono pressantemente invitati a firmarlo prima delle prossime amministrative: anzi, proprio questo sarà il tema di fondo della campagna elettorale dc, avviata peraltro con largo anticipo (ma l'eri De Mita ha dato il «la» perfino alla corsa per il Quirinale) e con una «grinta» che ha messo in serio allarme le segreterie dei partiti «laici» e socialisti circa la sorte del governo.



Ciriaco De Mita

De Mita ha approfittato della commemorazione ufficiale, nel Palazzo della Signoria, di Nicola Pistelli — uno dei grandi ispiratori della sinistra politica dc (scorporata giusto vent'anni fa) — per riproporre l'immagine della DC che più gradisce: quella, orgogliosa, di un partito che «fa politica con la ragione», dice il segretario democristiano. Ma anche con il bastone, quando la «ragione» non basta. Così il leader dc ha usato i toni più persuasivi nel tentativo di convincere gli alleati ad avvertirsi della fondatezza delle sue proposte istituzionali: «salvo poi sosterare gli artigli contro chiunque si illuda di insidiare la «centralità» democristiana, di rappresentare insomma «nel centro politico e sociale del Paese» una variabile «fungibile» con la DC. Seduto nelle prime file il socialista Spini ascoltava con evidenti segni di inquietudine. Tanto più che De Mita non ha mancato una stoccata diretta contro chi si comporta come «un guerrigliero della politica, al fine di occupare spazi di potere».

La ritrovata «grinta» democristiana spinge gli alleati in una posizione di crescente imbarazzo. Una risposta decisa comporterebbe infatti, come è costretto ad ammettere il socialdemocratico Longo lamentando la frammentazione dei partiti, «la perdita dell'identità degli interventi governativi, conclusioni traumatiche per il governo». Perciò i partner continuano ad eludere il no-

Ma subito dopo, atteggiandosi a tutore della Repubblica, ecco che De Mita ammonisce perché, nell'impeto e nel desiderio di andare avanti, di creare situazioni politiche nuove, si vada davvero verso una evoluzione del sistema e non si esponga la democrazia ad alcun rischio involutivo. «Occorre procedere per gradi», avverte con aria preoccupata. Insomma, siamo alle solite: le pregiudiziali cacciate dalla porta rientrano dalla finestra, con la pretesa di riservare alla DC il giudizio sulla maturità e l'opportunità di cambiamenti politici benefici per la nostra democrazia. De Mita dice che la vuole «completa», ma per il momento l'immagine soprattutto «protetta».

Nella grande partita politica che occuperà i prossimi mesi, fino all'estate '85, campeggia la sagoma del Quirinale. E, allusivamente, De Mita l'eri se ne è occupato, con una mossa che suscita illazioni e interrogativi. Ricordando che nel '64, Pistelli, benché avversario di Fanfani, ne sostenne tuttavia la candidatura alla presidenza della Repubblica, il leader democristiano ha spiegato così l'apparente contraddizione: «Si doveva dimostrare di saper scegliere con equilibrio, per il domani, immaginando una soluzione che non si esaurisse nell'ambito della maggioranza di governo, palesemente divisa. Perché il capo dello Stato non è il capo del governo, non esprime l'orientamento di una maggioranza parlamentare contingente, ma solo deve rappresentare, e al livello più alto e più nobile possibile, l'intera comunità nazionale, maggioranza e minoranza, mostrando saggezza e capacità di comprensione per le ragioni di tutti».

Ragioni che, valide nel '64, deve supporre — nell'84. Ed è chiaro che citando l'episodio legato a Fanfani De Mita non intendeva mettere in discussione il «cavallo di razza», ma piuttosto suggerire un procedimento un identikit ideale per il prossimo presidente della Repubblica. Sarebbe interessante sapere se il segretario dc ha già qualche candidato che s'attaglia in carne e ossa, al suo profilo ideale.

Antonio Caprarica

La parola ai socialisti sardi

Si decide tra l'autonomia e le «ragioni di partito»

Dall'assemblea dei quadri regionali del PCI un richiamo alla necessità di dare vita e forza ad una giunta laica, sardista e di sinistra - Gli interventi di Pani e Ventura

Della nostra redazione

CAGLIARI — Un'altra lunga, travagliata riunione degli organismi dirigenti regionali del PCI ha caratterizzato la giornata politica di ieri in Sardegna. A tardissima notte il direttivo regionale del PSI non aveva ancora votato il documento conclusivo. Di fronte, ancora, la linea favorevole ad un impegno del PSI nella maggioranza di sinistra, sardista e laica, senza l'ingresso in giunta, e quella di una partecipazione diretta nell'esecutivo.

La prima posizione, ribadita nella relazione introduttiva del segretario regionale reggente Antonio Cabras, riunisce le componenti maggioritarie del partito. Non è stata invece posta in votazione la proposta dell'estensione, gradita dai vertici nazionali del PSI, ma nettamente minoritaria nel direttivo regionale del partito. La decisione che verrà presa è determinante per la possibilità di formare una maggioranza, e probabilmente influenzerà anche le scelte di socialdemocratici e repubblicani, i quali sin qui hanno mantenuto aperto solo un

piccolissimo spiraglio all'ipotesi di appoggiare Melis. Ieri intanto si è tenuta a Cagliari l'assemblea regionale dei quadri comunisti. «In queste settimane — è stato detto — abbiamo subito una delle offensive più massicce e violente della nostra storia moderna di popolo e di regione. La guida dell'offensiva è stata assunta, con grande spragueggiamento dal gruppo dirigente romano della DC, ma ad essa hanno dato la mano notevoli gruppi e correnti delle forze di governo, accomunati dalla scarsa conoscenza non solo della realtà attuale e della storia della Sardegna, della sua autonomia speciale, ma

anche, cosa più grave, di quel complesso di problemi, concetti e teorie generali che si racchiudono nel termine di «etnopolitica» e costituiscono una branca non secondaria della scienza politica contemporanea». La denuncia è di Umberto Cardia, già parlamentare nazionale, regionale ed europeo, uno dei leader storici del PCI in Sardegna. Gli avvenimenti politici di questi giorni sono l'occasione per approfondire i grandi temi e valori dell'autonomia, e i problemi istituzionali della regione nel rapporto con lo Stato. E quanto fa l'assemblea regionale di sinistra, sardista e laica, riunita ieri mattina a Cagliari

con la partecipazione di Michele Ventura, responsabile della sezione enti locali della direzione nazionale del partito. Dice il segretario regionale Mario Pani, nella sua relazione: «È ancora possibile aprire nell'isola un serio processo di rinnovamento chiesto chiaramente col voto del 24 e 25 giugno. Nessuna forza però soprattutto nella sinistra deve tirarsi indietro, per ragioni estranee agli interessi della Sardegna, dal compito di costituire una maggioranza e una giunta fondata sul concorso dei partiti di sinistra, sardista e laici, che rappresentano oggi la

sola proposta valida di rinnovamento. Perché tanto accanimento da parte della Dc nazionale e sarda contro il tentativo del presidente della Regione Melis? Risponde Benedetto Barranucopugno al consiglio regionale: «Il vero obiettivo della Dc non sono le posizioni strategiche del Psda ma quello di restare, essa, a tutti i costi, anche contro l'evidenza dei numeri, al potere. Allo stesso tempo lo scudo crociato tenta di escludere il nostro partito in una sorta di prova generale in vista delle amministrative dell'anno prossimo. Per questo motivo la battaglia che si

combatte in queste settimane in Sardegna assume un valore assai più generale: la posta è la difesa dell'autonomia decisionale dei partiti e degli elettori nella formazione delle giunte locali. Il PCI è convinto che vi sia bisogno di uno sviluppo del processo autonomistico. Lo ribadisce Ventura nel suo intervento conclusivo: «La repubblica delle autonomie e il suo rafforzamento, in primo luogo per quanto riguarda le regioni a statuto speciale, sono la risposta più giusta nella fase attuale. I richiami ad una decisione del programma regionale agli orientamenti del pentapartito nazionale non sono accettabili. La Sardegna deve porre con grande nettezza, in un rapporto dialettico col governo, le proprie ragioni e le proprie esigenze. In passato, proprio quell'alleanza di cui è voluto dai governi di Roma e di Cagliari ha impedito un diffuso sviluppo, alimentando tutte le contraddizioni che hanno portato fra l'altro a 130 mila disoccupati e alla negazione dell'autonomia».

Paolo Branca

Fassino: «Bene, facciamo la giunta»

Il segretario della federazione comunista di Torino replica al segretario regionale del PSI Giorgio Cardetti che si è pronunciato per il rientro dei socialisti nell'amministrazione comunale - «Bisogna accelerare la realizzazione del programma concordato»

Dalla nostra redazione

TORINO — Percentuali di disoccupati come non s'erano mai viste, decine di migliaia in cassa integrazione a zero ore, processi di trasformazione profonda dell'apparato economico-produttivo che possono approdare a un nuovo decollo se a guidarli non sarà l'interesse ristretto di gruppo. Una situazione complessa, una sfida difficile. Sul piano politico, il segnale importante di una disponibilità di larghi settori del PSI a rientrare nella giunta comunale. Ed è la situazione oggettiva, la necessità di confermare e garantire alla città un governo sicuro ad accrescere il ruolo dell'ente locale. Sentiamo le valutazioni e i giudizi di Piero Fassino, segretario della Federazione comunista torinese. «Entriamo nell'ultima fase di questa tornata amministrativa», dice Fassino — «avendo di fronte a noi sette mesi utili di lavoro. Il nostro obiettivo è duplice: in primo luogo accelerare la realizzazione del programma concordato nel marzo scorso con PSI e PSDI per arrivare alle elezioni amministrative del novembre, in secondo luogo, rafforzare l'alleanza con socialisti e socialdemocratici, e per questo riteniamo che la soluzione più valida sarebbe una giunta organica di sinistra».

«Conciliamo dalle «cose da fare», da quelle che hai definito le scelte strategiche. Quali sono? «Mentre prosegue un'ampia attività amministrativa «quotidiana», si tratta di concretizzare alcune grandi priorità che intendiamo perseguire nelle prossime elezioni e che segneranno lo sviluppo di Torino nel prossimo quinquennio: l'avvio dell'insediamento terziario del campo volo, la co-

struzione dei nuovi uffici giudiziari, la definizione dell'utilizzo del Lingotto. Connessi a queste scelte, il proseguimento e l'accelerazione del sistema dei trasporti con la costruzione delle linee uno e tre della metropolitana. Pensiamo poi che una priorità centrale debba essere l'emergenza casa. Già nei mesi scorsi l'amministrazione civica ha deliberato interventi di risanamento e recupero edilizio; altri interventi vengono decisi dal Consiglio comunale in questi giorni, ed è ormai alla fase di definizione la costituzione di una società di intervento formata da privati e da enti locali per gestire nuovi interventi di risanamento. In questi mesi vogliamo poi portare a termine la riorganizzazione istituzionale passando dall'unico USL alle 10 USL decentrate e ristrutturando i quartieri da 23 a 10 in modo da rendere armonico e organico tutto il decentramento istituzionale e fare così un passo in avanti verso la municipalità. Riteniamo importante che già alle prossime elezioni i cittadini votino non più per 23 circoscrizioni, ma per le nuove 10. Infine pensiamo che l'amministrazione comunale debba rafforzare il proprio intervento a favore del rilancio produttivo sia con interventi di sostegno e aiuto all'alto numero di disoccupati e cassintegrati, sia favorendo con investimenti e strumenti operativi la diffusione dell'innovazione tecnologica nelle imprese».

«E sul piano politico? «A noi pare ci siano le condizioni per consolidare e rafforzare ulteriormente l'alleanza PCI-PSI-PSDI. Da quasi un anno lavoriamo insieme su un programma comune. Tutte le grandi scelte strategiche sono state assunte insieme. Siamo convinti che questo impegno comune garantirebbe a tutti e tre i partiti maggiori benefici politici se ci si presentasse agli elettori con una giunta a tre chiedendo

insieme un voto per continuare a governare la città».

«Qualche dirigente socialista muove però al PCI l'accusa di «tendenza monopolizzatrice». Cosa risponde? «Non abbiamo alcuna volontà di protagonismo oltre misura. Dal marzo '83 ad oggi abbiamo governato da soli riprendendo che lo sbocco di quel nostro impegno "solitario" doveva essere per noi la giunta organica, e abbiamo più volte rinnovato a socialisti e socialdemocratici l'offerta di entrare in giunta. D'altra parte, il programma del monocolore e ogni atto deliberativo sono stati decisi e concordati insieme a socialisti e socialdemocratici come dimostra il fatto che la grande maggioranza delle deliberazioni è stata votata in piena unità dai tre partiti di sinistra».

«Cid nonostante, c'è qualcuno nel PSI che manifesta forti resistenze alla ricostituzione della giunta organica. Come lo spiega? «L'intervista del segretario regionale socialista Cardetti, che avete pubblicato ieri sull'«Unità», conferma che non c'è una netta maggioranza che vuole la giunta di sinistra subito e la vuole anche dopo l'85. Le resistenze di alcuni socialisti sembrano invece celare un obiettivo ambiguo e pericoloso: arrivare alle elezioni senza una chiara opzione di sinistra per costituire una giunta bipartitica. Tutti gli enti maggiori, eppure giunte «bilanciate» (di sinistra al Comune, pentapartita alla Regione Piemonte). E un disegno fortemente contrastato nel PSI perché significherebbe subire proprio quei ricatti democristiani che lo stesso segretario regionale del PSI per primo ha definito inaccettabili e da respingere. Rinnoviamo perciò l'invito ad un lavoro comune che in ogni caso porti PCI, PSI e PSDI a chiedere agli elettori

un voto esplicito per la riconferma delle Giunte di sinistra».

«L'on. La Malfa è tornato a proporre il polo laico e socialista...»

«Il PRI cerca di uscire dalle gravi difficoltà evidenziate dal vistoso insuccesso elettorale del 17 giugno. L'alleanza col PLI non solo non ha sortito l'effetto sperato di costituire un polo politico ed elettorale, ma è potenzialmente alternativo al PCI e all'alleanza di sinistra, ma addirittura ha fatto perdere al partito repubblicano dal 30 al 40 per cento del voto elettorale. Il che si spiega se si pensa al ruolo che da sempre in questa città ha avuto e ha quella parte di borghesia laica, azionista, antifascista che ha sempre guardato a sinistra e su posizioni di riposta. Quando Sgarbi rivendica di essere l'erede di Piero Gobetti non può mai dimenticare che in questa città Gobetti scriveva sull'«Ordine Nuovo» di Antonio Gramsci. Per cui il PRI deve in realtà scegliere se vuole farsi portabandiera di un'alleanza moderata e per questa via vuole rilanciare la DC oppure se con l'originalità delle proprie posizioni politiche e culturali vuole essere parte di un'esperienza politica di sinistra e del progresso. Noi più volte abbiamo posto questo interrogativo al PRI. La Malfa ha tempo sempre a eluderlo. I risultati del 17 giugno dovrebbero consigliargli di dare un'occhiata alle sue posizioni. Anche il comunista di un patto preferenziale tra PRI e socialisti non può sfuggire a questa questione: per governare con chi? Con una DC screditata, senza idee e priva di un progetto credibile? Oppure per governare con il PCI ridefinendo in che modo la sinistra, in termini di qualità e i contenuti di una nuova fase di sviluppo?».

Pier Giorgio Betti

Nilde Jotti: «La proposta della DC ricorda molto la legge truffa del 1953»

Un dibattito sulla riforma elettorale alla Festa dell'Unità con Rodotà, Spini, Cheli, Quaranta e Luigi Berlinguer

ROMA — «La proposta di riforma elettorale dell'onorevole De Mita non può essere accettata. Questa proposta, in fondo, non è molto diversa dalla legge truffa del 1953, una legge che noi, comunisti e socialisti, combattiamo apertamente e pur perdendo la battaglia in parlamento riuscimmo a vincere quella nel paese...»

Tono pacato, ma bene attenta a scandire le parole, anche Nilde Jotti è voluta intervenire pubblicamente nella polemica aperta dal segretario nazionale della DC. La sua difesa del sistema elettorale proporzionale è stata netta, senza equivoci. Il presidente della Camera ha avuto parole chiare anche sull'uso sproporzionato dei decreti legge. «Privilegiare questo strumento — ha detto — significa privare il parlamento dei suoi compiti e non credo che ciò giovi alla democrazia. Noi non siamo per l'ingovernabilità. Noi non vogliamo che il governo non governi. Però deve essere chiaro che anche il parlamento deve essere messo in grado di funzionare. Assolutamente non può limitarsi a ratificare scelte e provvedimenti dell'esecutivo».

Nilde Jotti è intervenuta l'altra sera ad un dibattito svoltosi alla Festa dell'Unità, insieme con il comunista Luigi Berlinguer, l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà, il presidente del movimento federativo democratico Gianpiero Quaranta, il costituzionalista Enzo Cheli e il vice segretario del PSI, Valdo Spini. È stato proprio quest'ultimo a sollecitare l'intervento del presidente della Camera. «Se la DC — aveva detto — ritiene di poter ripristinare una sua egemonia sui partiti dell'area laico-socialista attraverso una legge elettorale maggioritaria rivolta alla restaurazione di un sistema bipolare non ha e non avrà il nostro consenso».

È stato a questo punto che il dibattito,

coordinato dal direttore della rivista Democrazia e Diritto, Massimo Brutti, si è improvvisamente surriscaldato.

Stefano Rodotà ha sparato a zero contro gli affossatori di una vera riforma istituzionale. «La commissione Bozzi non va avanti — ha detto — perché si sta occupando di troppe cose contemporaneamente. E su questo, evidentemente, pesa l'eredità del famoso decalogo Spadolini, una sorta di nota della lavandaia allungata a dismisura per poi non scegliere nulla. La verità è che si tratta di una nuova distribuzione del potere, di nuovi meccanismi di controllo democratico. Risultato: i tempi cambiano, nuove libertà e nuovi diritti non scritti nella Costituzione si affacciano sulla scena e lo Stato — hanno sottolineato il professor Cheli e Gianpiero Quaranta — stenta ad adeguarsi. Un esempio clamoroso — è stato detto — è il nostro sistema giudiziario: fatto su misura per difendere gli interessi individuali, ma assolutamente incapace di tutelare quelli collettivi, gli interessi dei malati, dei consumatori, dei cittadini alle prese con una burocrazia inefficiente e quindi arrogante. «Una cosa è certa — ha detto Nilde Jotti — occorrono mutamenti profondi nella struttura dello Stato». Una esigenza che rimanda direttamente ad una volontà politica, indispensabile per scegliere e decidere.

«La prima, grande riforma da attuare — ha detto a questo proposito Luigi Berlinguer, del comitato centrale del PCI — è lo sblocco del sistema politico italiano, della democrazia. Non è possibile, insomma, che al governo ci sia sempre la Democrazia Cristiana, come se fosse stata messa lì per diritto divino. In altre parole — ha concluso Luigi Berlinguer — sto ponendo il problema cruciale dell'alternativa democratica, della ripresa della collaborazione tra le forze della sinistra».

Marco D'Amico

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tutto da ricominciare per l'on. Carlo Felici, inviato da De Mita: i socialisti non ci stanno. Non riconoscono a questa DC palermitana la volontà di combattere davvero la sua battaglia interna per il rinnovamento, non considerano più praticabili, in queste condizioni di degrado del quadro politico — l'ipotesi di pentapartito; quindi non entreranno in giunta, non sosterranno con la loro presenza l'amico personale di Salvo Lima, l'ex sindaco di Sagunto, il dc Nello Martellucci ricandidato alla poltrona di primo cittadino.

Per il disegno restauratore, che trova alleati i peggiori correnti della DC

e i gruppi affaristico-imprenditoriali che impediscono la governabilità della seconda città del meridione, il colpo è durissimo. Non è stato ancora convocato il consiglio comunale che dovrebbe ratificare le dimissioni del sindaco attualmente in carica, un altro dc, Stefano Camisari, che in sole tre settimane di attività ha avuto modo di distinguersi negativamente sul fronte degli appalti. È dimissionario ma non si dimette. In qualche modo, scontata la dedizione assoluta allo scudo crociato di socialdemocratici e repubblicani, si tratta di vedere se le perplessità espresse dai liberali si tradurranno in un altro disco rosso. È certo comunque che da un momento all'altro

Palermo, dal PSI disco rosso a Martellucci

potrebbe tornare a farsi sentire l'assessore regionale agli Enti locali, il socialdemocratico Enzo Lo Turco, che in diverse occasioni minacciò di commissariare il Comune.

Il leader dei socialisti palermitani, il deputato Filippo Fiorino, ha espresso ieri ad un quotidiano cittadino le riserve del suo partito: «La DC non ha dato le risposte che ci aspettavamo — è il suo commento — è piombata in uno stato di confusione totale; in certi momenti c'è mancato un vero e proprio interlocutore. La decisione degli organi di partito venivano mortificate dai consigli comunali con comportamenti ambigui, con maluscoli tentativi di protagonismo». E ancora: «Per

un momento abbiamo sperato che ampi settori della DC fossero impegnati in una battaglia per il rinnovamento. Ma lo scenario finale è sconcertante. Fiorino non tace sulla questione dei grandi appalti quando fa appello alle forze che per bloccare la realizzazione di interessi più o meno espliciti fra le forze occorre che si organizzano sempre — in momenti di vuoto istituzionale — per occupare spazi lasciati vuoti».

Vi ricordate che se il pentapartito non è riuscito a governare, a maggior ragione un'alleanza a tre o un monocolore nascerrebbe già morti.

Saverio Lodato

Dal nostro inviato

QUINDICI (Avezzano) — Di fronte, il Municipio. A qualche metro la chiesa di don Cheli, il parroco della festa renderà ancora più buia la sera irpina, particolarmente fredda per essere solo settembre. Seduti fuori le porte o in piedi fissando il minuscolo tavolino che fa da palco, la gente di Quindici è venuta ad ascoltare i comunisti. Sono gli unici ad aver fatto la campagna elettorale nel paese di Raffaele Graziano, sindaco e camorrista, lottante da un anno, nascosto da qualche parte ma di certo poco lontano dal paese. È stato capace di impedire, impedendo cittadini ed autorità, per quattro volte, le elezioni per rinnovare il consiglio comunale, sciolto d'impeto una volta ogni volta. E oggi che si vota la sua ombra oscura anche la campagna elettorale. La DC, che ha presentato una lista incompleta e solo all'ultimo momento, ha preferito, infatti, far parlare in pubblico i candidati di Quindici a ... Lauro, a qualche chilometro di distanza. Mentre la lista civica guidata da una nipote di Graziano non ha veramente bisogno di discussioni in piazza.

Dunque i cittadini di Quindici, ai quali prima si è

tolto il diritto di votare e poi quello di giudicare apertamente i gruppi in lista, sono stati molto attratti dai comunisti. Cosa avranno mai da dire? Rappresentano solo il 12-15% degli abitanti, mentre la DC in questo paese raccoglie alle elezioni politiche il 50% dei suffragi ed elegge i candidati come De Mita, Mancino, Gargano. Eppure, al dramma di Quindici non hanno mai tentato di porre rimedio.

L'unico a prendere il microfono insieme al PCI è stato Antonio Nello Venditti invitato a qualche sera alla straordinaria (e costosa) festa paesana. E tuttavia il clima di «novità», di «impegno» lo si respira lo stesso in questo minuscolo comune irpino, poco più di 2.000 anime. Non fosse altro che per l'assedio cui è sottoposto da parte delle forze dell'ordine. Controllano ogni via d'accesso, sono sulle alture, sui picchi, sulle montagne di Santa Cristina, in borghese e in divisa. Seguono i candidati, il piano, lo controllano, il «difendono». Quando è giunto per il suo comizio l'unico dirigente nazionale, il comunista Bassolino, un'auto non lo ha perso di vista un istante. Tanto spiegamento delle forze dell'ordine è esagerato



Raffaele Graziano, l'ex sindaco lottante

Quindici vota Ma la camorra ha la sua lista

Oggi alle urne il comune irpino del sindaco-boss che fu destituito da Pertini

to? La storia del comune lo nega. A Quindici si sono scontrate, nel passato, le guide politiche ed economica del paese, due bande rivali, i Cava e i Graziano. Proprio come nei romanzi di Prospero Mérimée ad ogni vittoria di un gruppo seguivano le vendette dell'altro. Spararono e omicidi si susseguivano così regolarmente. Finché i Graziano, sostenuti anche dall'allora potente amico Cutolo, hanno guadagnato definitivamente il bastone del comando. Il capo Raffaele occupa così non soltanto la poltrona di sindaco, ma anche quella di assessore, presso la Comunità montana, all'Agricoltura e foreste, la carica più importante in una zona dai nocellati rigogliosi, i primi d'Italia.

Dopo il terremoto, però, Raffaele offre garanzie di arricchimento anche agli avversari: una sorta di «pax graziana» cala così sul paese, ma durerà lo spazio di un mattino. Un appalto più sostanzioso degli altri (quello per la costruzione del 72 alloggi per terremotati «inesistenti» nel paese, una torta di parecchi miliardi) finisce nelle sole mani dei Graziano. È la guerra. I Cava, allestiti intanto con la Nuova Famiglia, assaltano il municipio.

Il sindaco scappa per i tetti. Poi ad un giornale locale dichiara: «Qui la camorra non arriverà mai. Tre mesi dopo l'Unità pubblica un rapporto dei carabinieri che lo definisce appartenente al clan Cutolo. Il PCI chiede le sue dimissioni dalla Comunità montana e da sindaco. Graziano quasi si offende e quando mostra di farlo alla Comunità montana la DC (che insieme al MSI amministrava l'istituzione) insorge perdendolo. Le polemiche cessano solo quando arriva il maxi blitz del 17 giugno 83 contro i cutoliani. Raffaele Graziano è fra i ricercati. Riesce a sfuggire alla cattura, ma ormai è finita l'era d'oro del presidente Pertini lo ha già destituito e anche il consiglio comunale poi viene sciolto.

Il resto è cosa nota. Quindici oggi vota, dunque, torna a votare anche per affrancarsi dall'infamia di essere considerato paese di camorra. «Noi non accettiamo la criminalizzazione di una popolazione — scrivono i comunisti nella prima pagina del loro programma elettorale — i quindicest hanno diritto ad una vita tranquilla, di pace, senza timori».

m. t.